

Il punto

LA SENTENZA E IL SALVAGENTE

Stefano Folli

Ancora una volta, secondo Di Maio, «muore la Seconda Repubblica». Era già morta il 4 marzo, a sentire il leader dei 5 Stelle, sepolta sotto il 32,5 per cento ottenuto dal Movimento nelle urne. Ma è di nuovo defunta ieri in seguito alla sentenza del processo Stato-mafia. Il che introduce una variabile insidiosa nel labirinto della crisi politica.

pagina 30

Il verdetto sulla trattativa Stato-mafia

LA REPUBBLICA RIFONDATA SU UNA SENTENZA

Stefano Folli

Ancora una volta, secondo Luigi Di Maio, «muore la Seconda Repubblica». Era già morta il 4 marzo, a sentire il leader dei Cinque Stelle, sepolta sotto il 32,5 per cento ottenuto dal Movimento nelle urne. Ma è di nuovo defunta ieri pomeriggio in seguito alla sentenza del processo Stato-mafia. Il che introduce una variabile molto insidiosa nel labirinto della crisi politica. Anziché tenere separati i due livelli, quello della verità giudiziaria e quello della prassi politica, si tenta di intrecciarli fino a renderli inestricabili. A cavallo di questa tigre, Di Maio prova a slanciarsi di nuovo verso Palazzo Chigi, saltando le infinite contraddizioni e gli errori di manovra nel palazzo che in quaranta giorni ne hanno appesantito la marcia fino al sostanziale fallimento. Non c'è da stupirsi. I Cinque Stelle hanno ottenuto buona parte del loro successo popolare in questi anni sul presupposto che le infiltrazioni criminali nello Stato abbiano alterato il gioco democratico. Per coincidenza la sentenza di Palermo arriva nel pieno di un passaggio politico confuso, dagli sbocchi ancora indecifrabili; e inevitabilmente permette a Di Maio di afferrare una preziosa ciambella di salvataggio nel momento più difficile. E non solo a lui. Il presidente della Camera, Fico, non ha nascosto il suo entusiasmo per un evento «straordinario»: eppure si tratta della terza carica dello Stato, una figura istituzionale, come si usa dire, che dovrebbe mantenere un minimo di distacco dalle passioni politiche. Peraltro il «mafioso di Arcore», definizione spesso riservata dai Cinque Stelle a Berlusconi, giusto ieri mattina si era scagliato non senza volgarità contro il vertice del M5S (gente che «a Mediaset pulirebbe i cessi»). Si capisce quindi che Di Maio abbia sventolato la sentenza come una bandiera, visto che il co-fondatore di Forza Italia, Dell'Utri, ha ricevuto un'altra pesante condanna. La fotografia del Paese, secondo una certa iconografia pentastellata, ne viene esaltata. Del resto, non va dimenticato che il pubblico ministero del processo, Di Matteo, è intervenuto di recente a Ivrea a un convegno dei Cinque Stelle, tanto che qualcuno già se lo è immaginato – ma senza basi concrete – ministro in un governo Di Maio.

In ogni caso non è facile stabilire se la sentenza assesta davvero un colpo mortale a una Seconda Repubblica che a tanti sembra non essere mai nata. Di sicuro garantisce ai Cinque Stelle l'uso politico di quello che la sentenza ha definito. Come ha detto lo stesso Di Matteo, «sono sanciti i rapporti mafiosi di Berlusconi». Difatti è lì che i magistrati hanno colpito: Berlusconi non è condannato, ma in un certo senso è come se lo fosse. Spetta adesso a Di Maio e ai suoi sfruttare la circostanza per tentare di allargare la crepa fra il fondatore di Forza Italia e Salvini. Ma per riuscirci bisogna abbracciare senza riserve la tesi della natura criminogena non solo di Berlusconi, ma di una discreta fetta degli apparati, delle istituzioni, delle forze dell'ordine. E magari spiegare come mai di un certo Berlusconi, omonimo del personaggio qui descritto, Di Maio l'altro ieri fosse pronto ad accettare l'appoggio esterno a un esecutivo Cinque Stelle.

La Terza Repubblica, se nascerà eventualmente su tali premesse, sarà fondata sulla stretta alleanza – mai così salda – fra politici e magistrati. La legittimazione del nuovo assetto verrà dalla sentenza di Palermo e da altre analoghe che potrebbero seguire. In fondo non sarebbe la prima volta. Chi ha buona memoria ricorda gli anni di Tangentopoli: la delegittimazione degli avversari e il tentativo, peraltro non riuscito, di costruire una nuova classe dirigente fondata su una sorta di purezza rivoluzionaria. Stavolta è diverso, anche perché sullo sfondo ci sono i delitti della mafia e non i politici corrotti. Ma tutto si tiene, in un certo senso. Se Di Maio considera davvero il processo di Palermo come il secondo tempo della vittoria elettorale di marzo, il meno che si possa dire è che il compito istituzionale di Mattarella diventa ancora più complesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

